



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

7^a COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA SUI PROBLEMI ECONOMICI E FINANZIARI DELLE UNIVERSITÀ

69^a seduta: mercoledì 28 gennaio 2009

Presidenza del presidente POSSA

I N D I C E**Audizione del presidente del Consiglio universitario nazionale (CUN)**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 15 e <i>passim</i>	* LENZI	Pag. 3, 11, 13 e <i>passim</i>
ASCIUTTI (PdL)	14	* NARO	7
CERUTI (PD)	16	SIVIERO	7, 24, 25
* DE ECCHER (PdL)	12		
* GARAVAGLIA Mariapia (PD)	18		
* RUSCONI (PD)	15, 22		
VALDITARA (PdL)	10, 11		
VITA (PD)	22, 23		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Intervengono, per il Consiglio universitario nazionale (CUN), il presidente, professor Andrea Lenzi, il vice presidente, professor Enzo Siviero, e il consigliere, professor Fabio Naro.

I lavori hanno inizio alle ore 8,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del Presidente del Consiglio universitario nazionale (CUN)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui problemi economici e finanziari delle università, sospesa nella seduta del 18 dicembre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione del Presidente del Consiglio universitario nazionale (CUN). Sono presenti il presidente, professor Andrea Lenzi, il vice presidente, professor Enzo Siviero, e il consigliere, professor Fabio Naro, che ringrazio per aver accettato il nostro invito.

Do quindi la parola al professor Lenzi.

LENZI. Signor Presidente, intanto vorrei ringraziare la Commissione e in particolare il presidente Possa che ho avuto il piacere e l'onore di conoscere al Dicastero dell'università nella precedente sessione del CUN, durante il ministero Moratti, all'epoca del passato governo Berlusconi. Inoltre, conoscendo il tema di questa indagine conoscitiva sul sistema universitario, ringrazio particolarmente la Commissione per aver ritenuto di audire il Consiglio universitario nazionale che, vista la preparazione dei presenti, sarà sufficiente definire come organo di rappresentanza del sistema universitario nella sua composizione più ampia, comprendendo non solo i docenti, ma anche gli studenti, il personale tecnico, i rettori e i presidi. Si tratta, dunque, di un organo composito che rappresenta il sistema universitario nella sua interezza.

Per quanto riguarda l'indagine conoscitiva che molto saggiamente la Commissione ha deciso di intraprendere, ritengo di dover spendere qualche parola in relazione all'esperienza che ho maturato come docente ormai da anni inserito nel sistema universitario, ma anche come membro del Consiglio universitario nazionale. Infatti, oltre a presiedere il CUN per questo mandato, che durerà due anni, ho fatto anche parte del Consiglio

universitario nazionale precedente e ormai vanto un'esperienza pluridecennale in questo organismo.

La prima riflessione che vorrei condividere con voi riguarda i dati che vengono riportati e talvolta urlati sui giornali, sui media o in altre sedi, spesso basati su informazioni viziate o, quantomeno, non del tutto condivisibili; per questo avvertiamo l'opportunità di un'indagine seria e approfondita. Infatti, se estrapolate dal contesto storico di chi ha vissuto tutte le varie fasi attraversate negli ultimi dieci anni dall'università italiana, come il sottoscritto e come alcuni di voi, c'è il rischio che le suddette informazioni vengano lette in maniera distorta e che vengano imputati all'università determinati oneri; invece, pur avendo intrapreso un'auto-riflessione sulle responsabilità che certamente abbiamo, trovandomi in uno dei palazzi della politica devo dire che dobbiamo condividere alcune responsabilità. Dico questo perché, come si suol dire, purtroppo io c'ero quando sono stati applicati i decreti d'area e l'idea martinottiana del «3+2», quando i corsi, da circa 2.400, sono diventati circa 5.000 perché è stato applicato il sistema del «3+2» in maniera troppo diffusa, senza limitarlo solamente agli ambiti in cui era prevedibile potesse determinare dei buoni risultati, ma dandone un'applicazione talmente ampia che ha portato alla proliferazione dei corsi. A questo riguardo, segnalo anche in questo caso che vengono riportati dai *media* numeri distorti, in quanto sapete benissimo che su circa 5.500 corsi 500 sono obbligatori, o meglio sono richiesti dal Ministero della salute per le professioni sanitarie; allo stesso modo, avendo accennato a questo ambito che mi è particolarmente caro poiché sono professore di medicina, ritengo opportuno rilevare che i corsi con meno di 30 iscritti sono per metà legati alle professioni sanitarie ed il fatto che siano così numerosi è perché sono richiesti dalle Regioni. La situazione non può che essere quella e lo stesso mondo dell'università lamenta di dover assegnare un certo numero di docenti a corsi cui dobbiamo aderire per legge, perché le Regioni stesse richiedono corsi da audiologo, piuttosto che da tecnico di laboratorio o da fisioterapista; a tali corsi dobbiamo poi assegnare docenti come se fossero normali docenze, invece sono a numero programmato: la Regione ci chiede cioè di istituire corsi, ad esempio, per cinque audiologi e sette fisioterapisti presso diverse sedi. Quindi molte informazioni relative al numero di iscritti sono pertanto fortemente falsate dal fatto che la metà dei corsi con meno di 30 iscritti è dovuta dall'università al sistema Paese, a seguito di richieste delle Regioni; dell'altra metà di questi corsi certamente una parte va rivista.

Inoltre, bisogna notare, come poi faranno anche i colleghi che interverranno dopo di me, che siamo in una fase di riordino; il decreto ministeriale n. 509 del 1999 è un provvedimento superato, stiamo agendo su una riforma di questa norma, il decreto ministeriale n. 270 del 2004, e sappiamo già che le università stanno riducendo i corsi spontaneamente, raggiungendo un calo del 10-15 per cento entro il 2010-2011, ultimo anno di applicazione della riforma.

Si discute spesso, inoltre, dell'esistenza di un numero troppo elevato di sedi universitarie; è certamente vero, ma a mio avviso anche questo

dato va valutato nella sua reale entità. Purtroppo la situazione è questa; io c'ero quando sono state chieste circa 20 nuove università distribuite sul territorio, anche se certamente gli universitari non le avrebbero mai volute, perché tale modo di procedere rappresenta la negazione stessa del concetto di università: la parola infatti contiene di per sé l'auspicio che le università siano poche, universali e abbiano al loro interno la maggior parte delle possibilità disciplinari anche per l'interazione tra le varie discipline richiesta dalla ricerca scientifica. Pertanto, la presenza di molte università monotematiche distribuite sul territorio nella nostra lunghissima penisola non è stata certo voluta dal mondo universitario e chi ha memoria storica, come molti dei presenti, certamente potrà ricordare come queste circa 20 università sparse sul territorio e la decina di università telematiche, che sono conteggiate nell'ambito delle colpevolezze del sistema universitario, non sono state certamente volute dal predetto sistema. Lo stesso vale per le sedi distaccate, su cui va fatto un ragionamento particolare, poiché forse si tratta di un sistema sbagliato per andare incontro a un difetto del nostro sistema universitario, vale a dire una scarsa corrispondenza al diritto allo studio, dal momento che si tende a favorire gli studenti quando non abbiamo la possibilità di garantire loro di usufruire del vantaggio di risiedere presso le sedi centrali.

Suggerirei altresì a chi avrà il compito di approfondire questi dati di effettuare uno studio sui sistemi d'indagine, visto che per quanto ci siano dati del Ministero, del Consorzio interuniversitario per il calcolo automatico (CINECA), di Almalaurea e di una serie di banche dati sul sistema universitario, molto spesso per chi conosce il sistema essi presentano lacune grossolane. Ad esempio, tanto per far sorridere, a volte attorno ai primi di novembre i giornali riportano che una certa facoltà ha un solo iscritto, ma ciò è semplicemente dovuto al fatto che i dati vengono rilevati quando le iscrizioni sono ancora in corso; sarebbe quindi sufficiente rilevare i dati a gennaio piuttosto che a novembre ed immediatamente le facoltà con un solo iscritto non esisterebbero più. Faccio questa osservazione perché proprio quest'anno alcuni giornali hanno riportato questa notizia, che altre testate hanno definito non attendibile.

Fatte queste premesse, che rappresentano, se vogliamo, una forma di difesa della numerologia vera (per cui invito ad una riflessione sui sistemi di rilevazione dei dati), è altrettanto vero che i dati in sé offrono una visione distorta perché slegata dal contesto. Sulla base dell'esperienza, dell'esagerazione o dell'eccesso che si è realizzato presumibilmente quando il «3+2» è stato applicato indiscriminatamente a tutte le facoltà, con le eccezioni di medicina, giurisprudenza e poche altre (che hanno resistito un po' perché avevano alle spalle una normativa europea, un po' perché non desideravano applicare quel modello), uno degli errori che non bisogna più ripetere è quello di applicare uno *standard* unico a tutto il sistema universitario. Quest'ultimo, proprio per le sue caratteristiche, è molto articolato e quindi come tale necessita di interventi differenziati; se vogliamo mantenere l'attuale struttura del sistema universitario, non possiamo non definire, per costruire i corsi di laurea, dei requisiti che non

siano minimi, perché sui requisiti minimi ci si adagia facilmente: anche le piccole università riescono a costruire corsi di tutti i generi. Bisogna quindi cominciare a pensare a requisiti di qualità elevata e fare in modo che i corsi di laurea non siano numericamente ridotti, perché per un corso di laurea non possono bastare otto o dieci docenti, bisogna avere una numerosità ed una massa critica di docenti adeguata.

Per quanto riguarda più specificamente l'attività del Consiglio universitario nazionale, di recente abbiamo stabilito dei requisiti di qualità per il reclutamento e la progressione in carriera dei docenti. Attualmente stiamo affrontando il problema della revisione dei settori disciplinari: in questo campo sicuramente una revisione per quanto attiene la qualità e la distribuzione dei docenti in ambiti interdisciplinari può essere una risposta ad un'altra delle situazioni critiche di cui tanto si parla. Si dice spesso, infatti, che nel nostro Paese ci sono troppi corsi, o meglio troppi insegnamenti: ne abbiamo circa 180.000. A tale riguardo, suggerisco innanzitutto di fare delle valutazioni vere su quello che avviene a livello europeo. Spesso molti parlano di altri sistemi europei solo perché sono andati a fare una gita a Parigi o a Londra; chi come il sottoscritto ha fatto molti *stage* all'estero sa bene che i sistemi universitari degli altri Paesi non sono poi tanto diversi dai nostri; anzi, il numero di insegnamenti, di moduli e di seminari è talvolta superiore. Parlo ovviamente degli ambiti che conosco meglio, ma non credo che si discostino di molto dagli altri. Il problema dei corsi in realtà riguarda il modo migliore di articolarli, non imponendo al termine di ognuno di essi un esame ai nostri studenti, che a mio avviso studiano troppo, nel senso che hanno troppo tempo da dedicare allo studio e troppo poco tempo da dedicare alla pratica e all'interazione disciplinare. Certamente faremo lo sforzo di ridurre i settori interdisciplinari, se ciò può essere prodromico ad una rimodulazione degli insegnamenti, ma non diamo troppo peso al dato numerico di 180.000 insegnamenti in un sistema universitario che comprende tutto il sapere. Il sistema universitario italiano, per la sua tradizione millenaria, comprende tutto il sapere: tutto sommato, se facciamo un paio di conti su quanta cultura riusciamo a produrre in Italia, il numero degli insegnamenti non è poi così esagerato. Ovviamente, nel contesto della vostra indagine, che è quanto mai opportuna, siamo disposti a collaborare con chi di voi sarà incaricato di approfondire quella numerologia che molto spesso, come si è detto, manca di una base solida e certa di dati. Tempo fa ne parlavamo anche con il ministro Gelmini: si tratta certamente di uno dei problemi da affrontare.

Altre grosse problematiche da affrontare – voi tutti lo sapete – sono quelle del finanziamento del sistema, che deve essere estremamente meritocratico. È un aspetto cui teniamo molto, tanto che abbiamo appena prodotto un documento, del tutto perfettibile ovviamente, nel quale abbiamo spiegato il sistema con cui dovranno essere valutati i docenti. Questo documento adesso è anche in rete nel sito del CUN, quindi tutti possono vedere come si fanno i concorsi in Italia. Ci saranno i singoli casi che po-

tranno essere di competenza della magistratura, però penso che siano davvero singoli casi.

Forse alle piccole università potrebbe essere suggerito di aggregarsi, con delle reti di eccellenza che potrebbero in qualche modo garantire una migliore distribuzione sul territorio degli studenti stessi.

Vi sono poi i temi della *governance* e del reclutamento, che verranno certamente affrontati dal Parlamento nel prossimo futuro e che avranno un forte impatto anche sulla numerologia che talvolta, lo ribadisco, è stata presentata in modo scorretto al sistema Paese dai *media*. Gradiremmo molto che questa indagine, che viene da un organismo così autorevole come la Commissione istruzione del Senato della Repubblica, potesse portare all'individuazione di dati più solidi e veri rispetto a quanto è stato detto finora.

Vi ringrazio per l'attenzione; naturalmente sono a vostra disposizione per qualsiasi domanda o richiesta di chiarimento.

NARO. Signor Presidente, onorevoli senatori, nel mio brevissimo intervento volevo fornire alcuni dati (da fonte del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca del 2005), che sono gli ultimi disponibili per quanto riguarda la spesa che lo Stato affronta per l'università; una spesa che corrisponde allo 0,75 per cento del PIL, pari a circa 6.400 euro per studente contro una media europea di circa 8.000.

Il 67 per cento delle risorse degli atenei proviene dallo Stato e le università statali ne spendono circa il 60 per cento per il personale, di cui il 38 per cento per il personale docente e circa il 12 per cento per il personale tecnico ed amministrativo.

Per il funzionamento degli atenei si spende in media circa il 30-31 per cento.

Un'annotazione per quanto riguarda i dati che vengono forniti o sviluppati sulla didattica: vorrei ricordare che la maggior parte dei dati che abbiamo si applica al regime del decreto ministeriale n. 509 del 1999, che ha modificato i corsi di laurea qualche anno fa, mentre il sistema sta traghettando verso la riforma del decreto ministeriale n. 270 del 2004, per cui attualmente abbiamo pochissimi dati su come si modificherà l'università per quanto riguarda i corsi di laurea in base a quest'ultimo provvedimento. Uno dei pochi dati disponibili è che, ad oggi, con una trasformazione di circa il 30 per cento dei corsi di laurea secondo la nuova normativa, assistiamo ad una diminuzione del numero di corsi di laurea intorno al 5 per cento.

SIVIERO. Innanzitutto vi ringrazio per l'invito, che mi offre l'opportunità di svolgere delle riflessioni complementari utili per capire, attraverso l'analisi di alcune criticità, come intervenire con eventuali correttivi. La prima riflessione è la seguente. Posto che il sistema universitario si articola in tre ambiti distinti (sanitario, tecnico-scientifico e umanistico-letterario), il rapporto tra docenti e non docenti evidenzia situazioni spaiate con presenze più o meno numerose nel comparto sanitario rispetto a

quello umanistico-letterario. In particolare, il raffronto tra personale tecnico e amministrativo andrebbe calibrato in funzione del rapporto che l'università potrebbe stabilire con le pubbliche amministrazioni e con il sistema Paese, il cosiddetto conto terzi, che in realtà andrebbe valorizzato maggiormente.

Sul tema del rapporto tra università ed altri Ministeri si potrebbero profilare situazioni particolarmente interessanti. Un recente lavoro ci ha portati ad una collaborazione, nel corso di un anno, con il Ministero dei beni e delle attività culturali sul tema del restauro, con la conseguente attivazione di una nuova classe di laurea dedicata, appunto, ai restauratori di beni artistici.

Tornando al rapporto tra personale docente e non docente, sottolineo l'esistenza di disfunzioni notevoli. Porto un esempio che conosco bene. Lavoro in un ateneo molto piccolo, l'Università Iuav di Venezia, facoltà di architettura, dove a fronte di 200 docenti vi sono 300 unità di personale non docente, che ultimamente si è ulteriormente arricchito – lo dico in senso buono, anche se numericamente in senso negativo – per la stabilizzazione dei precari e questo, in un momento di difficoltà complessiva, non ha certamente facilitato il bilancio.

Quanto al problema della distribuzione dei docenti nei vari atenei, è indiscutibile che laddove esistono dei potentati – anche se non vorrei usare un termine tanto negativo – le situazioni macroscopicamente disomogenee tendono ad alimentarsi a scapito di altre. Gli atenei che non riescono a partecipare al momento democratico dell'attribuzione dei posti si ritrovano qualche volta in *deficit* di organico. Questo, in taluni casi e per alcune classi di laurea, ha determinato situazioni anomale, nel senso che la centralità delle discipline che afferiscono a quel corso di laurea qualche volta viene meno rispetto ad altre. Si tratta di un aspetto su cui occorre riflettere.

Desidero fare delle annotazioni complementari. Quando si parla di pochi studenti rispetto ad alcuni insegnamenti, vorrei sottolineare che certi insegnamenti molto probabilmente sono unici. Sono un ingegnere (mezzo architetto) e mi occupo di ponti, e recentemente ho avuto modo di visitare molti atenei. All'Istituto Orientale di Napoli c'è un corso di laurea per l'insegnamento del coreano. È evidente che questo corso non potrà avere 30 o 40 studenti. Sono situazioni che andrebbero calibrate in relazione alla specificità dei termini. Chiaramente si tratta di insegnamenti specialistici e come tali vanno trattati.

Mi sembra importante svolgere anche una riflessione sulla necessità di costruire reti di atenei, in particolare a livello regionale o macroregionale. Personalmente sto cercando di sperimentare questa via, anche sulla base di situazioni che conosco meglio; sono a conoscenza di un tentativo di realizzare un politecnico in Campania e qualcosa di analogo in Sicilia. Credo valga la pena di insistere sulla linea del sistema di reti, perché le piccole sedi possono avere punte di eccellenza locali che messe insieme, a livello regionale o macroregionale, danno origine ad un complesso virtuoso che può competere sia sul piano locale, nel rapporto con la pubblica

amministrazione e con il mondo dell'impresa e delle professioni, sia, soprattutto, sul piano nazionale ed internazionale.

Credo inoltre che l'università necessiti dell'immissione di docenti esterni, magari a tempo determinato. Il professore a contratto di eccellenza, provenendo dal mondo della professione, dell'industria, della pubblica amministrazione, può dare un contributo significativo in termini di professionalità ad un'università che non è in grado di offrire tale contributo perché il sistema accademico si muove nell'ambito di un sapere più universale. Pertanto, soprattutto nelle facoltà di tipo applicativo, l'immissione di docenti esterni rappresenta un fattore positivo che può funzionare da una parte e dall'altra.

Infine, ritengo opportuno incentivare le chiamate dirette per chiara fama. Esistono infatti professionalità interessanti che occorre utilizzare, magari a tempo determinato, per uno o due anni in funzione di un progetto strategico di insegnamento. Vi sono poi soggetti che possono dare un contributo significativo sia per la loro autentica fama che per la capacità di immettere ossigeno nel sistema universitario, aiutandolo a capire che a volte il mondo esterno presenta appetibilità di tipo diverso. Non possiamo nascondere che talvolta il mondo accademico è troppo chiuso in se stesso. A tal fine mi permetto di proporre la destinazione di una piccola parte del Fondo di finanziamento ordinario (FFO) per facilitare le chiamate dirette e il rientro dei cervelli, in una frazione non eccessiva, perché ciò aiuterebbe senz'altro a superare quegli ostacoli interni che si presentano nel momento decisionale. Chi è dentro spesso non ama l'arrivo di soggetti esterni, magari a scapito di un avanzamento di carriera o della possibilità di nuovi posti. Questioni locali o personali vanno superate a favore di un sistema complessivo che deve competere sul piano nazionale ed internazionale perché questo è il nostro compito. L'*universitas* ha bisogno di tutto e di tutti e non solamente di chi è già dentro. Non dobbiamo continuare a difendere chi è dentro, perché c'è un mondo esterno che forse non aspetta altro che l'università apra le sue porte al fine di dare un contributo che deve andare in entrambe le direzioni: l'osmosi non funziona solo da una parte, deve essere biunivoca.

Si tratta di riflessioni che nascono da due anni di esperienza nel CUN. Ringrazio ancora il presidente Lenzi che ha voluto nominarmi vice presidente di questo organismo e al quale rispondo con una linea operativa fondata sulla convinzione che in fondo, quasi a fine carriera, avendo pochi anni davanti, una persona debba dedicare la propria esperienza a dire quello che pensa, non avendo una risposta da dare per chi lo ha eletto. Per fortuna siamo liberissimi di esprimere il nostro pensiero senza condizionamenti particolari. Questa è una libertà che non ha prezzo e che siamo pronti a pagare laddove ci venisse chiesto.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Siviero, anche per questo accenno alla libertà di pensiero associata ad una signorilità ben vissuta.

Invito i componenti della Commissione a rivolgere ai nostri ospiti domande stringate, al fine di consentire a tutti di porre le questioni che

stanno loro a cuore. È opportuno pertanto che ciascuno limiti la durata del proprio intervento.

VALDITARA (*PdL*). Una rapida premessa. Ritengo occorra distinguere l'indagine sugli sprechi dal problema degli investimenti sull'università. Tra i due argomenti non deve esserci una necessaria correlazione, anche se è evidente che il contenuto di una politica universitaria deve considerare il contesto in cui quella politica viene realizzata.

Desidero aggiungere peraltro che chi mi ha preceduto ha sottolineato un dato particolare, vale a dire il rapporto con gli altri Paesi rispetto agli investimenti. Desidero sottolineare al riguardo che mentre siamo nella media come investimento pubblico, abbiamo un investimento privato che, come noto, è quasi irrilevante.

Detto ciò, non credo che l'università versi in condizioni peggiori del resto del settore pubblico e che comunque responsabilità non secondarie siano da attribuire alla politica e non tanto all'università. Quando si è parlato poc'anzi della proliferazione di sedi distaccate, sappiamo bene che spesso queste sono state richieste con insistenza dal potere politico, talvolta addirittura contro l'orientamento non tanto di chi dirigeva quelle università, quanto della gran parte dei professori che vi insegnavano.

Vorrei ora riprendere il tema inerente gli sprechi e i criteri, di cui ovviamente dobbiamo preoccuparci. Si è detto che il numero dei corsi di laurea per certi versi costituisce un falso problema, quindi ho provato a elaborare una quindicina di elementi che potrebbero essere considerati per un'indagine. Non volendo tediarvi, consegnerò alla Presidenza questi punti, ma vorrei sottoporne al presidente Lenzi solo alcuni: per esempio, il rapporto tra le spese per il personale non docente e quelle per il personale docente, perché da una rapidissima indagine sui bilanci risulta che alcune università sostanzialmente omogenee, come quelle di Bari e Genova, abbiano una spesa grosso modo identica per il personale docente e di ricerca, mentre quella per il personale non docente in una è doppia rispetto all'altra. Ritengo pertanto che qualcosa non funzioni, visto che si tratta di una somma rilevante se consideriamo che, su 7,5 miliardi di euro di spesa complessiva per il personale, quella per il corpo non docente è pari 2,3 milioni di euro.

Un altro dato che mi sembra estremamente interessante è relativo all'individuazione del costo di gestione degli spazi, perché anche in questo caso mi risulta che ci siano differenze notevoli tra sedi e si tratta spesso di somme particolarmente rilevanti. A questo proposito, leggendo i bilanci, che considero l'unica strada corretta, gradirei quindi avere qualche chiarimento sul costo di funzionamento degli organi. Ad esempio, ho notato che in alcune università gettoni di presenza e indennità determinano costi pari a 168.000 euro (successivamente citerò quale istituto), mentre in altre, più o meno simili quanto a numero di studenti e docenti, costano 1,4 milioni di euro, addirittura dieci volte tanto. A mio avviso, se procedessimo ad un'analisi accurata, fin nelle pieghe dei bilanci, alla luce di certi indicatori ben precisi probabilmente emergerebbero sprechi molto rilevanti che un

sistema pubblico non può più tollerare e che ritengo debbano essere ricercati non soltanto all'interno del mondo universitario, ma anche in altri settori. Ad esempio, l'accademia ha risposto molto bene alla correlazione degli scatti biennali alla produttività scientifica e mi auguro che la magistratura, che ha analoghi scatti biennali e ha goduto di molti privilegi retributivi in questi anni, in prospettiva possa fare altrettanto. Vorrei dunque sapere se il presidente Lenzi ritiene che questo metodo possa essere produttivo di effetti interessanti oppure se ha altre proposte.

LENZI. Il senatore Valditara è professore universitario, quindi sa bene che dietro molte delle mie risposte ci sono aspetti che illustreremo in altra sede. Il vice presidente Siviero ha già accennato al rapporto tra personale docente e non docente che costituisce un vero problema poiché in alcune sedi il peso economico del personale non docente non può essere giustificato. Non ho nulla contro questo personale, che rappresenta un supporto essenziale, tanto che spesso tendiamo a valorizzarlo e a contraddire alcune norme cercando di utilizzarlo come personale docente vista l'esperienza che spesso ha accumulato negli anni. Tuttavia il professor Siviero, con un esempio relativo a un piccolo istituto, ci ha raccontato di un'università in cui il personale non docente è doppio rispetto a quello docente, quindi avere due unità per ogni insegnante è veramente qualcosa che fa riflettere, perché alla suddetta consistenza non corrisponde poi un sistema agile e funzionante.

Indubbiamente esiste una problematicità legata agli spazi, ma credo sia correlata al fatto che le nostre università hanno tradizioni pluricentinarie se non millenarie e pertanto spesso sono collocate in sedi prive della razionalità che può avere un'università neonata. Sovente facciamo paragoni con il mondo anglosassone, anche se sappiamo che sono mondi difficilmente raffrontabili perché se in quel Paese si decide di costruire un'università, si abbattono gli edifici esistenti e si costruisce un palazzo ultrarazionale che poi viene abbattuto nuovamente dopo vent'anni per ricostruirne un altro. A questo riguardo posso portare l'esempio dell'università la Sapienza, dove c'è un enorme spreco di spazio perché la città università è stata costruita in tempi in cui non si poneva tale problematica; cionondimeno, anche questo aspetto va razionalizzato.

VALDITARA (PdL). Soprattutto per quanto riguarda la gestione dei costi.

LENZI. Infatti, sapete che un'università ha avuto problemi economici molto seri e ha dovuto vendere i cosiddetti gioielli di famiglia per cercare di risolverli.

Quando il senatore Valditara ha affrontato il tema dei bilanci, ritengo abbia toccato un nervo decisamente scoperto che, però, non attiene al mondo universitario. Infatti, una Commissione mista tra Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca e Ministero dell'economia e delle finanze, presieduta dal professor Giuseppe Catalano, da quasi otto mesi sta

tentando di fare in modo che i bilanci universitari siano veramente trasparenti e concreti e non stilati secondo regole che non consentono un'analisi specifica. A mio avviso, infatti, questo è lo strumento principale che può far evidenziare la reale consistenza del patrimonio dell'università e dei vari sprechi rispetto agli investimenti. Se tale Commissione ne ha la possibilità o la facoltà, a mio avviso deve insistere sull'emanazione di un decreto che renda obbligatoria la predisposizione di bilanci analitici. Pertanto, auspico un intervento anche di questa Commissione attraverso l'indagine conoscitiva che sta svolgendo, perché ritengo che l'accademia sia una delle tante aziende Paese e quindi debba essere assolutamente valutata anche in termini di bilanci. Ad esempio, facendo sempre riferimento alla Sapienza, così non si offende nessuno, se la *holding* Sapienza ha tanti microbilanci che sfuggono a quello generale, può sembrare in *deficit*, ma in realtà probabilmente la *holding* non lo è; pertanto è auspicabile un bilancio trasparente che consenta di avere una visione realistica del sistema.

DE ECCHER (*PdL*). Signor Presidente, posso far riferimento solo a una realtà territoriale molto particolare, in quanto si trova a godere di una situazione economica incomparabile con il resto d'Italia, vale a dire la Provincia autonoma di Trento e, non disponendo di conoscenze sufficienti per il contesto nazionale, la mia analisi partirà da una realtà specifica.

Nell'ambito dell'università di Trento ho assistito alla proliferazione delle facoltà, avvenuta con costi talmente elevati che, secondo un calcolo sommario, con quelle risorse gli studenti della Provincia autonoma di Trento sarebbero potuti andare a studiare nelle migliori sedi universitarie del mondo. Inoltre, si sono determinati due tipi di conseguenze: da un lato, purtroppo non si è registrato un risultato sull'economia locale, non vi è stato cioè un riflesso conseguente alla presenza dell'università sulla realtà produttiva o culturale della Provincia; in secondo luogo, si sono realizzate delle iscrizioni di transizione, cioè non finalizzate a una vera prospettiva.

Accanto a tali questioni, occorre considerarne un'altra, che ritengo fondamentale anche dal punto di vista delle risorse. Mi trovo a registrare, in senso assoluto, una spinta fortissima ad incrementare il numero dei laureati. Sulla stampa appaiono continuamente rapporti in cui si afferma che la realtà territoriale, se non quella nazionale, dovrebbe uniformarsi meglio ad altri territori e ad altre nazioni e che il numero dei laureati dovrebbe crescere, senza tenere conto di quelle che sono poi le capacità di assorbimento del mondo del lavoro. A mio giudizio, bisognerebbe arrivare ad una programmazione effettiva delle necessità a livello nazionale, nel senso di capire quanti laureati in una determinata disciplina sono effettivamente necessari, per evitare, innanzitutto, di avere dei laureati che non riescono a trovare un impiego e quindi vengono demotivati e portati ad uno stato di depressione perché, a fronte di un impegno e di un sacrificio, non ottengono il risultato conseguente. In secondo luogo, occorre calibrare attentamente tutta una serie di investimenti che la collettività si trova a realizzare: sappiamo infatti quale sia il costo per il completamento degli studi

di uno studente universitario. Una programmazione andrebbe fatta, a mio avviso, in maniera chiara e corretta; naturalmente deve esservi un certo margine, necessario per garantire la concorrenza ed un minimo di selezione, però non è pensabile che le porte dell'università si aprano laddove prospettive non ce ne sono.

Tornando alla realtà territoriale da cui provengo, un convegno organizzato dalla Provincia ha dimostrato che nella realtà di Trento – una realtà estremamente ricca, dove nella ricerca e nell'innovazione vengono spesi 118 milioni di euro l'anno – il 41 per cento delle richieste di lavoro è per mano d'opera senza specializzazione di sorta. Se tutti puntano al diploma e alla laurea, questa offerta di lavoro chi la copre? Dal punto di vista teorico si può anche sostenere che il diplomato o il laureato poi si deve adattare, perché ha comunque un bagaglio di conoscenze tale per cui riesce a realizzare meglio anche il lavoro più elementare: di fatto però non è così. Allora, a mio giudizio, la risposta può essere solamente in una preselezione o nel numero chiuso. Non ho alcuna difficoltà ad esprimere il mio parere favorevole su un numero chiuso, anche rigoroso, che può essere accompagnato da misure per le quali chi non ottemperi in maniera sufficiente agli obblighi di frequenza o di risultato alla fine venga espulso. Diversamente, a mio giudizio, creiamo una situazione per la quale moltissimi laureati in realtà non hanno alcuna prospettiva di lavoro. Ho fatto anche una specie di ricerca, sempre limitata al mio territorio di provenienza, scoprendo che per alcuni corsi di laurea solo il 20 per cento dei laureati trova un lavoro corrispondente, mentre l'80 per cento va a svolgere attività di altro genere: pensiamo ai laureati che fanno i commessi, gli assicuratori, trovano mille lavori che però non sono assolutamente collegati con il titolo di studio che hanno conseguito e per me questo è un problema essenziale. Non è che io abbia delle soluzioni da proporre: il numero chiuso può essere un elemento di riferimento di base ma ci sono, ci possono essere altre prospettive. Non condivido però quell'impostazione, che si recepisce anche a livello di stampa come pressione forte, per cui dobbiamo incrementare ad oltranza il numero dei laureati. Secondo me, quel numero deve essere collegato con le esigenze della collettività.

LENZI. Capisco molto bene la posizione del senatore De Eccher, che però – egli stesso lo ha premesso – ha lo sguardo rivolto ad una limitata realtà territoriale. Una realtà che tra l'altro, per una serie di motivi, conosco piuttosto bene: il vostro ex direttore amministrativo, Marco Tomasi, adesso è uno dei consulenti del nostro Ministro oltre ad essere il direttore amministrativo del Politecnico di Torino: avete formato uno dei migliori direttori amministrativi dell'università italiana. Inoltre Stephen Trueman, che è uno dei vostri elementi che vi ha portato come università in Europa, adesso lavora alla Sapienza. Quindi, conosco piuttosto bene la realtà territoriale di Trento. Però dobbiamo fare un ragionamento generale: o l'università è *universitas*, come abbiamo detto prima, e quindi se Trento si assume l'onere di avere una realtà universitaria non deve pensare solo al fatto che i laureati di Trento devono incrementare la potenzialità della

realtà territoriale della provincia, oppure Trento rinuncia ad avere l'università in quanto tale e si limita a proporre una serie di corsi programmati rispetto a quella che è la realtà del suo territorio, magari mantenendo la sede distaccata di una università più grande che si trovi in un'altra città. Altrimenti, perdiamo di vista il concetto che l'università dovrebbe formare innanzitutto cultura e come tale non corrispondere necessariamente – poi farò delle precisazioni al riguardo – a quella che è la realtà professionale terminale, perché diversamente parliamo di scuole di formazione e lavoro. Tra l'altro, vengo da una facoltà a numero programmato e quindi so cosa significa: se vogliamo parlare di sistema universitario, non possiamo parlare e pensare ad un sistema provinciale, ma ad un sistema nazionale. Certo, i laureati che si laureano in Sapienza vengono dalla Calabria e tornano in Calabria, quindi a livello locale si tratta di una perdita secca: ma è un grosso vantaggio per la realtà nazionale.

Dobbiamo anche fare un ragionamento su quale modello di università vogliamo avere nel prossimo decennio. Se si tratta di un modello di università che mantenga e mutui la tradizione dell'università italiana che fa cultura – e questo è l'obiettivo che ci siamo posti – con una realtà del mercato che però richiede alcune professionalità specifiche (in alcuni ambiti la riforma del «3+2» ha cercato di sopperire a tale esigenza) allora dobbiamo andare avanti nel percorso che abbiamo fatto fino ad oggi, cercando, da un lato, di migliorare la qualità dei nostri laureati e, dall'altro, di chiedere all'impresa di capire che i nostri laureati sono le persone da assumere, chiedendo quindi al mercato lo sforzo di riconoscere la qualità dei nostri laureati. Se invece vogliamo andare verso una realtà simile a quella del mondo anglosassone – che, lo ribadisco, spesso viene citato anche da chi ne ha poca conoscenza – in cui si producono laureati solo per una determinata realtà territoriale, solo per una determinata industria, solo per la Microsoft piuttosto che per un'altra realtà, allora dobbiamo fare un bel distinguo tra università di livello A e università di livello non B nel senso di categoria, ma che producono ai fini di una determinata realtà territoriale o per una determinata realtà di impresa o di finalizzazione professionale che può durare anche un arco di tempo limitato. Non possiamo certamente decidere, dopo mille anni di storia, che non è il caso di produrre più persone di cultura nell'ambito delle lettere o delle scienze umane piuttosto che della filosofia solo perché in questo momento il mercato non lo richiede. Ben vengano delle università che producano laureati solo per un determinato territorio o per una specifica realtà di impresa, ma non per questo dobbiamo perdere gli altri. Non è che in Germania o in Francia si siano dimenticati che anche la letteratura latina, di cui dovremmo essere noi i maestri, è importante!

ASCIUTTI (*PdL*). Signor Presidente, sarò telegrafico, anche per consentire agli altri colleghi di intervenire.

Università telematiche: come pensate di intervenire sull'eccessivo riconoscimento di crediti lavorativi? In certe università si verificano situazioni davvero spaventose, per non parlare delle università telematiche,

dove capita che tramite il telefono si attribuiscono crediti in modo da totalizzare uno o anche più anni accademici.

I fuori corso e l'invenzione del premiare le università che promuovono di più: penso che dovremmo intervenire e che la piaga dei fuori corso dovrebbe essere limitata nel tempo. Nella mia Perugia, nel vecchio Grifone, chi aveva trent'anni sembrava già troppo avanti.

Le sedi periferiche: sarebbe preferibile o no secondo voi eliminare le concorrenze che si realizzano creando sedi vicine ad altre università, per evitare una corsa all'accaparramento degli studenti?

L'ultima questione che desidero affrontare concerne il valore legale del titolo di studio, anche se onestamente oggi è il mercato a far sì che il valore del titolo di studio sia sempre meno efficace, benché rimanga ancora forte nell'ambito del pubblico impiego. Volevo sapere se, a vostro avviso, sarebbe auspicabile eliminare il valore legale del titolo di studio.

PRESIDENTE. Senatrice Garavaglia, spero non me ne voglia se non le do immediatamente la parola, ma penso vi sia tempo per domande stringate e risposte altrettanto stringate. C'è tempo per tutti.

RUSCONI (PD). Signor Presidente, non è tanto un problema di tempo, quanto di cortesia e di abitudine. Abbiamo alzato le mani per prendere la parola sia io che la senatrice Garavaglia e il senatore Ceruti. Lo stile e la prassi, visto che sono un vecchio parlamentare essendo alla mia terza legislatura, vogliono che in queste occasioni ci si alterni. Mi permetto di dire solo questo.

PRESIDENTE. La questione sarà senz'altro posta all'esame della Commissione, ma l'elemento sostanziale è che vi è tempo sufficiente affinché tutti possano intervenire. Dobbiamo tuttavia ricordarci di porre domande stringate. Invito il professor Lenzi a rispondere.

LENZI. Per quanto concerne le università telematiche, a mio avviso vanno ridotte. Ne basterebbero tre in tutta Italia, ma la mia non è una risposta finalizzata a fare in modo che solo determinate università telematiche restino. È la realtà mondiale a dirci che per una popolazione come la nostra sono sufficienti al massimo tre università telematiche. In alcuni Paesi ce n'è una soltanto. Non possiamo cancellarle perché usciremmo da una competizione importante a livello internazionale, ma vanno controllate e limitate nella loro attività a certi ambiti specifici. Chi vi parla, tra l'altro, è un esperto di *learning* e quindi può affermarlo con competenza. Certamente, però, sono troppe e spesso e volentieri foriere di malcostume, come il senatore Asciutti ha ben evidenziato.

Per quanto concerne il problema degli studenti fuori corso, la questione va valutata da un lato in termini positivi, trattandosi di studenti lavoratori che hanno bisogno di più tempo per espletare un corso; però, va anche vista nell'ottica di una realtà solo italiana che va combattuta. Occorre porre un limite al fuori corso, perché il tempo per laurearsi è pari

a un certo numero di anni; se si lavora è giusto raddoppiare quel termine, ma bisogna evitare situazioni che si protraggono all'infinito. La professione di studente fuori corso dovrebbe essere vietata!

Sulle sedi periferiche si è già detto molto. La posizione del mondo universitario è favorevole all'introduzione di strumenti idonei a poter negare la proliferazione delle sedi o a poter dire a chi vuole una sede universitaria periferica che se la deve pagare. Il problema è fare in modo che non siano poi gli stessi banchi della politica ad obbligare all'apertura di una sede universitaria presso un certo collegio parlamentare.

Quanto al valore legale del titolo di studio, è un aspetto di cui si parla molto. Da parte mia credo si tratti di un falso problema. Togliere valore legale al titolo di studio può essere uno dei tanti sistemi per rendere più spendibile il proprio titolo sul mercato. Tuttavia, a prescindere dal fatto che esiste una serie di professioni che hanno valenza europea e quindi si tratterebbe di spostare il problema a livello europeo, se lo eliminiamo in Italia ma rimane in Europa il problema resta ed è solo trasferito in ambito europeo; il che potrebbe essere anche un'operazione da fare, ma di più largo respiro. Inoltre, la perdita di valore legale del titolo di studio in questo momento, a livello nazionale, potrebbe indurre gli studenti – mi riferisco a quanto diceva poc'anzi il senatore De Eccher – ad una maggiore riflessione sulla scelta dei corsi da frequentare, ma nell'immediato non credo che avrebbe una reale importanza ai fini del miglioramento della qualità del sistema universitario. Non è questa la panacea di ogni male.

CERUTI (PD). Ringrazio il presidente Lenzi della disponibilità e delle riflessioni svolte. Lo ringrazio particolarmente per la preoccupazione manifestata in ordine ai futuri modelli dell'università in quanto tale. I grandi cambiamenti del nostro tempo ci portano a riflettere alla radice di questi problemi. Se ci proponiamo di migliorare la qualità del sistema universitario, non possiamo non premettere una riflessione culturale, scientifica, politica su cosa vogliamo possa, debba e continui ad essere il sistema universitario. La riflessione del professor Lenzi, per la carica che ricopre di presidente del CUN, mi conforta molto. La tradizione plurisecolare dell'università italiana dovrebbe essere assunta come cartina di tornasole per l'individuazione di criteri di valutazione e di miglioramento della qualità della stessa università. Quest'ultima ha senz'altro tra i suoi criteri istitutivi due dimensioni: la libertà e, come ricordava poc'anzi il professor Siviero e mi permetto di riassumere con una parola, la gratuità. Ciò vale per continuare a coltivare la ricerca e l'insegnamento nell'ambito sia delle discipline umanistiche, che appaiono un po' *a latere* delle esigenze funzionali all'economia dei nostri Paesi, che di quelle scientifiche. La qualità, a mio avviso, ha a che fare con il pensiero, l'intelligenza, la ricerca e quindi con la creatività. È sempre da canali di ricerca laterali che nascono le grandi innovazioni. Pertanto, se vogliamo colpire gli sprechi dobbiamo pensare al fatto che lo spreco maggiore è quello dell'intelligenza. Quindi, per evitare di spendere male l'intelligenza bisogna sapersi

assumere dei rischi investendo anche con qualche spreco nel sistema universitario, proprio perché l'*universitas* non può essere un *do ut des*.

Da questo punto di vista ho il timore, sia in sede di indagine e di valutazione – non la vostra, ma quella del dibattito pubblico – e sia in sede di individuazione delle cure da parte del mondo accademico e di quello politico, che la terapia aggravi il problema, lo semplifichi, guardi il dito e non la luna. L'università, la cultura, la ricerca sono la luna, non possiamo guardare il dito. Pertanto, concordo con le strategie tecniche finalizzate all'individuazione dei tagli necessari, ma tagliando non si rivitalizza un organismo. Il professor Valditara, di cui ho grande stima come collega universitario, sa bene che la correlazione degli scatti biennali alla produttività scientifica, di cui al decreto-legge n. 180, non risolve nè tanto meno affronta adeguatamente l'esigenza di incentivare la qualità della ricerca; anche perché i tempi e i ritmi della ricerca, in tanti ambiti, vanno ben al di là dell'anno o dei due anni. Spesso questa correlazione incentiva pesissime pubblicazioni, la produttività delle tipografie e non la creatività culturale. La domanda, confortata dalla riflessione dei professori Lenzi e Siviero, è la seguente. Qual è stato il criterio con il quale il CUN ha definito in pochi giorni i requisiti di qualità per la valutazione nei concorsi universitari? Sono presidente della Società italiana di logica e filosofia della scienza e le ho inviato, in quanto professore, una lettera che manifesta non una critica o una contestazione, ma l'esigenza del nostro piccolo settore che è nell'area 11, ma ha caratteristiche differenti dal settore umanistico di cui fa parte, come del resto anche la psicologia, che si trova in questa stessa area. Per dirla in una battuta, molti dei nostri colleghi logici matematici, a torto o a ragione, non pubblicano grandi monografie, ma fanno pubblicazioni su riviste internazionali che si adeguano a *standard* più simili a quelli dell'area scientifica. Vorrei dunque sapere se ci sarà la possibilità di tornare a riflettere insieme su questi requisiti, per poterli davvero orientare verso una valutazione di qualità (non che questo sia il caso) e non correre il rischio di una burocratizzazione quantitativa dei criteri di valutazione della qualità, che è un principio tanatologico della ricerca, poiché nelle migliori intenzioni si va a ferire la creatività che, invece, va rigenerata.

LENZI. La ringrazio, senatore Ceruti, per avermi dato la possibilità di esprimermi su questa recente fatica del CUN. Come ho detto in premessa, sono medico e quindi ho un approccio olistico al problema, come direbbe il senatore Veronesi, che è uno dei nostri maestri; pertanto, considero il *corpus universitas* nel suo complesso. In questo momento l'università è sotto un attacco furibondo e, per quanto questa Commissione come anche la sua omologa alla Camera tentino di difenderla, siamo costantemente esposti a pressioni secondo le quali il mondo accademico è chiuso, non è trasparente e non si fa valutare. Per queste ragioni abbiamo fatto una riflessione con il ministro Gelmini che, con una sua lettera del 5 settembre, ci ha chiesto informazioni in merito alle modalità di svolgimento dei concorsi universitari; tale riflessione non si sta dunque svolgendo in pochi

giorni ma da quattro mesi, anche se ha avuto inizio con una sorta di scia-bolata.

Vorrei altresì fare una precisazione rispetto a quelli che sono stati definiti gli indicatori del CUN. Se qualcuno si prende la briga di leggere la premessa che introduce il documento stesso, si renderà conto che non è un parere, non sono tavole della legge, non è nulla di tutto ciò. Si tratta semplicemente di un primo documento su cui stiamo svolgendo attività di *editing*, anche ai fini di una sua rimodulazione, e nell'introduzione generale, come pure nelle schede delle singole aree, è fatto chiaro che ciascun ambito ha specifiche caratteristiche. Senatore Ceruti, lei ha fatto un esempio richiamandosi alla sua area citando il caso dei logici matematici che scrivono su riviste internazionali e non pubblicano certo monografie, saggi o articoli, come può fare la maggior parte dei filosofi; tuttavia, posso risponderle che anche in area medica gli statistici sanitari producono statistiche e gli storici della medicina pubblicano libri di storia. Detto questo, nella premessa del documento si chiarisce che in ogni settore ci sono casi particolari e credo proprio che per quanto riguarda l'area 11 un passaggio chiarisca l'esistenza di varie specificità secondo le quali, ad esempio, nell'ambito della psicologia, da lei citato, lo psicologo clinico pubblica, come un medico, su riviste internazionali, lo psicobiologo addirittura su riviste di altissimo valore scientifico nell'ambito medico, mentre lo psicologo generale o lo specialista in psicodinamica pubblica su altre riviste.

Il documento sugli indicatori di attività scientifica e di ricerca ha rappresentato un punto di partenza e ci ha consentito di far sapere al mondo che non è vero che il 99,9 per cento dei concorsi universitari è fatto nel buio di una stanza con signori incappucciati che decidono il vincitore. Detto questo, è compito della magistratura occuparsi del restante 0,1 per cento dei casi, mentre la maggior parte dei concorsi universitari, come tutti noi sappiamo visto che molte delle persone presenti in questa sede sono accademici, si svolge sulla scorta di considerazioni di tipo accademico, culturale e di scuola, ma l'università è così in tutto il mondo e mi vanto di questo. Il nostro sforzo è stato teso ad assicurare la trasparenza, in modo che la maggior parte delle persone potesse verificare l'esistenza di un sistema di misura, che potrà essere oggetto di ulteriori modifiche.

Non abbiamo reputato opportuno procedere con un lavoro dettagliato per ogni settore scientifico-disciplinare perché nessuno lo avrebbe capito, quindi innanzitutto abbiamo compiuto un'opera più generale che credo abbia colpito nel segno perché, come molti di voi sanno, sono stato immediatamente sbattuto in prima pagina per questioni personali, quando non era assolutamente il caso di farlo. Ritengo quindi che abbiamo toccato qualche nervo scoperto di qualche accusatore dell'università non troppo preparato.

GARAVAGLIA Mariapia (PD). Signor Presidente, credo che abbiamo fatto sfoggio delle nostre differenti visioni dell'università durante la conversione in legge del decreto-legge n. 180 del 2008; pertanto, attra-

verso la capacità di riforma di questo Parlamento, ora dovremmo impegnarci ad aiutare il mondo accademico affinché possa uscire dalle secche di una denigrazione davvero incomprensibile e forse dovremo cercare di capire quali siano le ragioni che muovono tale discredito. Di fronte al Capo dello Stato, al ministro Bossi e al ministro Tremonti, lunedì mattina il rettore dell'università di Pavia ha spiegato bene in che posizione ci troviamo rispetto all'Europa e al mondo; inoltre, ha cercato di sfatare una certa numerologia, come ha detto prima il professore Lenzi, ad esempio facendo riferimento al numero dei corsi istituiti in Germania (visto che si ha sempre l'impressione che quel Paese sia migliore di noi), che è quasi il doppio dei nostri.

Avremo tempo per occuparci di queste problematiche, ma vorrei tornare allo stile del senatore Valditara, perché lo reputo adatto ad un'indagine conoscitiva. Infatti, quando abbiamo approvato la proposta di indagine conoscitiva, noi stessi eravamo preoccupati dell'eventualità che il nostro messaggio venisse travisato, dal momento che noi stessi, volendo conoscere quali sono gli sprechi e cercando le modalità per aiutare le università, avremmo potuto essere accusati di esprimere un giudizio. Al contrario, ritengo che lo stile Valditara ci aiuterà, attraverso il ricorso ai dati, ad essere precisi. A mio avviso, è dunque opportuno soffermarci per il momento sui 15 punti cui ha fatto riferimento il collega Valditara; anzi, avremmo dovuto invitare il CUN e la Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI) a presentarsi con le risposte a quel tipo di domande. Tramite il Presidente, avremmo potuto offrire degli spunti di riflessione già al momento dell'invito e mi dispiace di non averli presentati in anticipo.

Visto che molti interrogativi sono già stati posti, ne formulerò solo alcuni. Intanto, vorrei rilevare che forse il senatore Ascutti voleva avere qualche informazione sui crediti da lavoro, queste lauree che ci umiliano. È possibile che tali persone, con un corso di studi vero, avrebbero potuto dimostrarsi eccellenti, ma rispetto alla fatica degli studenti in corso e anche di alcuni fuori corso mi sembra un argomento sul quale è opportuno tornare a riflettere.

Si è già parlato delle facoltà telematiche, mentre vorrei parlare ancora della diffusione delle sedi periferiche; diffusione che trova origine da una sinergia tra l'accademia e la politica che a livello territoriale si attua attraverso amministrazioni che hanno una considerazione molto elevata dell'università non solo per i suoi riflessi sull'occupazione, ma anche per il prestigio derivante dall'avere un'istituzione universitaria sul proprio territorio. Tuttavia, il prestigio è legato all'eccellenza dei contenuti, quindi la questione va ricondotta a considerazioni di ordine promozionale e politico in senso lato. Auspico pertanto che l'università ci aiuti a far emergere da questa nostra indagine – mi scuso per il paragone che mi accingo ad utilizzare – una sorta di «metodo Brunetta» per cui già l'annuncio crea la volontà di comportamenti virtuosi, ad esempio ponendo fine alla creazione di sedi periferiche o distaccate. Mi auguro inoltre che il mondo ac-

cademico ci aiuti a capire come frapporre veramente un vallo fra il passato e il futuro, in modo che non si ricominci con gli errori del passato.

Vorrei altresì capire, visto che è il settore che amo di più, quale sia l'impatto in termini di eventuali sprechi o di un aumento di spesa, dell'eccessiva clinicizzazione, posto che sia veramente eccessiva, degli ospedali. Anche in quel caso, infatti, l'idea di avere un dipartimento clinicizzato rappresenta una medaglia o un'onorificenza per l'azienda ospedaliera, ma potrebbe anche essere soltanto un modo per moltiplicare attribuzioni di professioni di particolare qualità. C'è un'università del Nord, nella regione di cui mi onoro di essere senatrice, che ha anticipato i pensionamenti non concedendo i due anni e in questa maniera sta liberando moltissimi posti di primari; quindi possono esservi grandi risparmi, a meno che questi due anni non siano stati concessi per sistemare altre persone. Allora il verbo «sistemare» che ho usato diventa quello per cui troviamo sui giornali la politica e l'accademia insieme.

Infine – lo chiedo al CUN, perché è un organo così importante per il Ministero – vorrei capire, se possibile, visto che ciascuno di noi a casa nostra schiacciando un pulsante della tastiera del *computer* ha tutto subito sotto gli occhi, come mai il Dicastero non disponga di dati aggiornati sulle università italiane. Le statistiche riportate prima dal vice presidente Siviero risalgono al 2005: vorrei sapere cosa si può fare perché il settore più scientifico che c'è nel Paese sia aggiornato *ad horas* sui dati che lo riguardano.

LENZI. Cercherò di rispondere telegraficamente alla senatrice Garavaglia, che ringrazio per onorarmi della sua amicizia e attenzione. Prima però ho dimenticato – e chiedo scusa al senatore Asciutti – di rispondere sul problema del riconoscimento dei crediti ottenuti mediante l'attività lavorativa. Noi per primi ne siamo molto preoccupati e riteniamo che una riduzione di questi riconoscimenti vada assolutamente operata. Recentemente abbiamo avuto una serie di riunioni nell'ambito di un tavolo di consultazione sulla revisione dei criteri di applicazione del decreto ministeriale n. 270 del 2004, insieme ai rappresentanti della CRUI e del Consiglio nazionale degli studenti universitari, alla presenza dei consiglieri del Ministro, e mi pare che vi sia una chiara indicazione di un'ulteriore riduzione a non più di 30 crediti riconoscibili per pregresse esperienze lavorative. Da universitario non posso non pensare che per conseguire un titolo bisogna studiare all'università, anche perché diversamente si torna alla distinzione che si diceva prima. Certo, può essere una scelta: possiamo decidere che ci sono università che preparano solo al mondo del lavoro e allora possiamo fare tutti i discorsi che vogliamo per una corrispondenza tra università e mercato: se serve per i prossimi dieci anni una certa tipologia di laureati, preparo per i prossimi dieci anni questi laureati magari prendendoli anche pre-rifiniti dal mercato. Questa però è quasi una commessa, non una libera scelta di studio; prima si parlava di libertà, personalmente ritengo che questo sia un bene imprescindibile anche nell'ambito dello studio.

Per quanto riguarda la questione delle singole sedi territoriali, il prestigio che la singola università può offrire, come abbiamo sentito molto bene prima dal senatore De Eccher, molte volte si rivolge contro la stessa realtà territoriale. Ovviamente non parlo dell'università di Trento, che è un fiore all'occhiello del Nord-Est, ma ci sono altre realtà in cui la scelta di istituire un'università in una determinata sede si è poi rivelata una spesa non utile alla realtà territoriale. A questo riguardo, non volendo e non potendo cancellare l'esistente, credo che certamente non si debba continuare a creare nuove sedi. Forse, come dicevo prima, bisognerebbe tentare di mettere in rete alcune di queste realtà troppo piccole e quasi insostenibili per le comunità locali. Nell'ambito ristretto della facoltà di medicina già esiste qualcosa del genere: si tratterebbe di mettere in rete una serie di atenei troppo piccoli per sostenersi da soli ma che forse, in un ambito di tipo regionale o macroregionale, come diceva il vice presidente Siviero, potrebbero avere un senso. In quel caso diventerebbero un'articolazione, ognuna delle quali produce qualcosa di ottimale nel suo settore, senza però essere un'università a tutto tondo. Qualcosa del genere è stato fatto per esempio nelle Marche, dove i vari atenei si sono scelti una *mission* specifica, ma probabilmente manca ancora la rete nel riuscire in qualche maniera a definire compiutamente questa opportunità.

La senatrice Garavaglia è entrata con il bisturi, se così posso esprimermi, nell'ulteriore problema che c'è nell'ambito della facoltà di medicina, quello cioè della clinicizzazione di alcune università. Su questo, se vuole, sono ancora più forte, nel senso che ritengo che solo alcune realtà specifiche dovrebbero avere una facoltà di medicina. Non è possibile pensare, ancor più che in altri campi, di portare la facoltà di medicina in tutti gli ospedali e su tutte le aree del territorio: sono due *mission* completamente diverse. È assurdo pensare che ogni ospedale possa reggere una facoltà di medicina o che si possa portare la facoltà di medicina sul territorio in maniera più ampia, perché poi rischiamo di preparare, in un settore specifico quale quello medico, persone molto settorializzate perché vedono solo realtà troppo piccole. Io ho avuto il privilegio di vivere in una di quelle realtà che vengono considerate tra i mostri della sanità italiana dal punto di vista dei costi, cioè il Policlinico Umberto I, ma ho avuto la possibilità di vedere un *case mixing* immenso nella mia carriera universitaria: ebbene, questa è un'opportunità inconcepibile in realtà più piccole. Quindi, ritengo che anche su questo andrebbe fatta una riflessione riducendo i luoghi di eccellenza dove si possa ben studiare medicina.

Il Consiglio universitario nazionale è a totale disposizione, come la senatrice Garavaglia chiedeva, per cercare di migliorare la qualità dei dati. Perché finora non si è ottenuto un risultato migliore? A mio avviso, perché con troppi galli a cantare non si fa mai giorno. Non vorrei entrare nello specifico, ma ci sono troppi attori che tentano di produrre dati per l'università e alla fine probabilmente gli attori ufficiali sono frenati dai troppi attori non ufficiali. È altrettanto vero, ha ragione la senatrice Garavaglia, che basterebbe banalmente mettere in rete tutte le università obbligandole ad immettere i dati direttamente in un unico sistema – credo che

per un informatico sarebbe relativamente semplice proporlo – in cui la banca dati venga aggiornata in tempo reale. Che gli iscritti di una certa università non vengano immediatamente recepiti da un cervellone in cui i dati vengono accumulati e che si debba aspettare magari che la copia cartacea arrivi al Ministero e che lì vengano immessi i dati credo sia una realtà ottocentesca, non certo da epoca di *network* globale, dove, come sapete, ci si confronta su realtà create giorno per giorno e che consentono di avere immediatamente i dati di tutto e di tutti. È veramente strano, e diciamo che lo strano secondo me nasconde qualcosa.

RUSCONI (PD). Condivido tutto ciò che ha detto il collega Ceruti.

Questa indagine conoscitiva è partita per «stanare i mali dell'università» e, a mio parere (ma questa è certamente una supposizione maliziosa legata al fatto che i *media* hanno cavalcato la situazione), per giustificare i tagli operati dalla manovra finanziaria di luglio. Personalmente, nel nostro sistema universitario continuo a rilevare dati estremamente preoccupanti, ma anche elementi di eccellenza. Rivolgo pertanto ai rappresentanti del CUN, ma anche agli altri componenti della Commissione e al Presidente, la seguente proposta. In un momento di crisi, non imputabile a nessuno perché non si tratta di una crisi solo italiana, considerando che questo Paese ha bisogno di speranza, perché non evidenziamo le eccellenze presenti nel sistema universitario facendo emergere, alla fine di questo lavoro estremamente interessante soprattutto per la nostra immagine all'estero, i dati positivi nel campo della ricerca, valorizzando i suddetti elementi di eccellenza?

VITA (PD). Pur non seguendo direttamente la materia, in questo periodo più volte ho rivolto a me stesso un interrogativo che la vostra presenza mi autorizza in qualche modo a rispolverare. L'università italiana in questi ultimi mesi è stata oggetto di una vasta campagna mediatica denigratoria circa gli sprechi, gli stipendi e quant'altro.

LENZI. Sugli stipendi proprio no!

VITA (PD). Magari ingenerosamente, ma un paio di quotidiani di destra, «Liberò» e «Il Giornale», ne hanno fatto un *leitmotiv* per diversi giorni. La stessa indagine conoscitiva, che sta correggendo la traiettoria strada facendo, era nata in parte seguendo questa logica.

La mia domanda è quindi finalizzata a capire perché di fronte ad una campagna mediatica così forte, per certi versi virulenta, organismi autorevoli come il vostro non hanno sentito l'esigenza di rispondere in modo puntuale per chiarire molte delle questioni che stanno emergendo nel corso di queste audizioni.

PRESIDENTE. Anch'io desidero porre una sola domanda, benché ne abbia tantissime da porvi. Mi preoccupa quanto affermato dal professor Lenzi circa la prospettiva di ridurre i settori scientifico-disciplinari.

Sono un partigiano del loro aumento e so di essere in controtendenza. A mio avviso, infatti, lo scibile si amplia in modo estremo. Attualmente abbiamo cinque volte le conoscenze che avevamo solo vent'anni fa. A casa ho un'edizione della Enciclopedia britannica del 1970 che è assolutamente obsoleta; ce ne vorrebbero altre quattro per poterla completare. Abbiamo bisogno di tante specializzazioni, anche di qualcuno che conosca l'accadico, le lingue semitiche o che sappia di separazione degli isotopi. Non mi importa se ci sono solo tre studenti di accadico, mi fa piacere invece che vi sia un grande ad insegnarlo come il professor Semeraro. Mi arricchisco per gli insegnamenti che questo professore, con l'impegno di una vita, riesce a tirare fuori dalle lingue semitiche antiche. La mia è una difesa contro chi sostiene che un corso di laurea vada eliminato perché vi sono pochi iscritti.

Fatte queste premesse, arrivo alla domanda: il CUN, nella sua visione globale del sistema universitario, è in grado di dare, sia pure entro determinati limiti, indicazioni di massima circa gli insegnamenti da impartire nelle università italiane o questo discorso è interamente rimesso all'autonomia universitaria?

LENZI. Rispondo congiuntamente alle ultime tre domande. Per quanto riguarda la ricerca scientifica, essa è sicuramente una delle questioni su cui, anche in funzione della quantità di investimenti e dell'alto numero di ricercatori, possiamo dire la nostra in modo significativo. Questo è tanto vero che il Consiglio universitario nazionale l'anno scorso ha dedicato il proprio Convegno al tema dell'università nel sistema Paese – la cui documentazione depositerò agli atti della Commissione – e quest'anno ha invece intenzione di dedicarlo alla ricerca scientifica, ritenendo si tratti di un aspetto da valorizzare non soltanto in funzione del fatto che abbiamo punte di eccellenza nel campo biomedico e tecnologico, ma anche per la specificità propria del campo umanistico. In questo settore, come sottolineato poc'anzi, sicuramente siamo primi nel mondo, non foss'altro perché abbiamo una tradizione pluricentenaria. Pertanto, avere una ricerca scientifica di alta qualità in un campo tanto specifico è qualcosa che vale la pena valorizzare.

Per quanto concerne la domanda sulla mancata risposta ai *media*, un mio amico giornalista sostiene che rispondere ad un'accusa dei giornali equivale a dare due volte la notizia.

VITA (PD). Bastava una rettifica.

LENZI. Sì, lo so. Vorrei citare però un recente esempio personale che mi ha indotto a smettere di rispondere proprio per evitare l'effetto propagatore dell'onda denigratoria. Nel momento in cui, circa sei mesi fa, i giornalisti mi inseguivano per farmi dire che l'università era finita – allora era questo l'obiettivo, anche se ora l'onda sta refluyendo – qualsiasi mia battuta sarebbe stata considerata sbagliata. Oggi che in quest'Aula sento che la politica ci è vicina e che la parola indagine va intesa nel senso

di un approfondimento, come ha affermato la senatrice Garavaglia, e non di un'investigazione per capire dov'è il marcio, siamo ben lieti di rispondere e di assumerci l'onere della difesa dell'università, anche perché personalmente ho scelto di rimanere al suo interno quando, al momento opportuno, avrei avuto molte altre possibilità. Sento perciò di difendere questa mia scelta e questo mondo.

Per quanto concerne la domanda sui settori scientifico-disciplinari, dividerei il problema in tre parti. In primo luogo, possiamo decidere o meno se allinearci ai sistemi europei, dove la classificazione delle scienze è fatta in un modo diverso dal nostro. Dobbiamo decidere se adeguarci o meno ad una certa numerosità dei settori del sapere che in Europa, in generale, non supera i 200. Non è un mio pensiero, ma una realtà oggettiva. In secondo luogo, se il presidente Possa avrà tempo e voglia di leggerlo, nell'intervento da me svolto nel Convegno dello scorso anno spiego come riteniamo opportuno rivedere i settori scientifico-disciplinari senza perderne le specificità. Se la riduzione è necessaria perché ci vogliamo allineare ai settori europei, possiamo immaginare una serie di parole chiave che identifichino il docente, consentendo di mantenere le qualità del professore di letteratura ugro-finnica, piuttosto che del biologo molecolare che si occupa di una specifica molecola, senza per questo dover individuare un settore ad essi dedicato; in questo caso il modello è già stato riportato, anche se adesso lo stiamo affinando per cercare di giungere a uno da poter proporre alla comunità scientifica e accademica.

In terzo luogo, è pur vero che il biologo molecolare o il professore di letteratura ugro-finnica – scusate se uso questi esempi che non hanno niente in comune – hanno delle loro valenze, quindi ha ragione il presidente Possa a sostenere che la scienza si è ampliata e che quindi avremo bisogno di più settori di prima. Tuttavia, dobbiamo pensare che il settore scientifico-disciplinare non è solamente un inquadramento di tipo didattico o scientifico, ma è anche di tipo accademico e se non cambiamo radicalmente il sistema concorsuale (ma allora dovremmo smantellarlo completamente e passare al sistema di cooptazione all'americana), rischiamo che siano soltanto due persone a valutare chiunque altro voglia entrare in un determinato microsettore e non è sempre detto che ciò rappresenti il massimo della qualità. Pertanto, proprio in quanto universitario, ritengo che una verifica da parte di una comunità più ampia sia sempre positiva e per questo proponiamo che il settore si ampli, ma non perda la specificità della valutazione. Infatti, si possono immaginare numerosi modelli, ma l'importante è che la valutazione sia più ampia senza, però, essere amplissima: ad esempio, se una valutazione è fatta da un collegio di cinque persone, a nostro avviso due o tre dovrebbero far parte di una comunità più ampia e gli altri di una più specifica. Tuttavia, su tali problematiche, che attengono alla vostra competenza, potrete intervenire elaborando una proposta di un eventuale nuovo modello di reclutamento.

SIVIERO. Signor Presidente, intanto vorrei esprimere il mio ringraziamento, perché l'incontro di oggi è stato prezioso e arricchente.

PRESIDENTE. Siamo noi che ringraziamo.

SIVIERO. Vorrei fare solo alcune brevi osservazioni. A mio avviso, il problema principale non concerne tanto il valore legale del titolo di studio; occorrerebbe piuttosto mettere in campo una certificazione quasi *day by day*, attraverso il cosiddetto *e-learning*, dell'aggiornamento culturale continuo, perché dopo alcuni anni registriamo anche casi di analfabetismo di ritorno. Pertanto, non stiamo parlando di qualcosa che può essere certificato attraverso la laurea, ma di qualcosa che deve essere verificato sistematicamente nel tempo: mi riferisco soprattutto a lauree professionalizzanti.

Per quanto riguarda i crediti da lavoro, credo sia stata fatta un'operazione mercificata addirittura attraverso convenzioni con istituti e Ministeri, altrimenti questo fenomeno non si giustifica. C'è una situazione nella quale chiunque ha un interesse privato da difendere lo vuole espandere in modo a mio avviso improprio e basterebbe quindi una certificazione non puramente cartacea, a volte al limite della verità.

Suggerirei, invece, di fare attenzione nell'esprimersi sulla proliferazione delle sedi periferiche, perché in taluni casi esse hanno consentito di elevare il livello culturale dei cittadini; tuttavia, bisogna anche essere accorti, perché la sede periferica non può essere equivalente a quella principale, dal momento che un'istituzione con ottocento anni di storia non è uguale a una che ne ha due, tre o quattro. Come è stato detto, le sedi periferiche sono nate solamente per forzature di carattere locale, con la connivenza di chi poteva pagare, magari per un solo periodo. L'università, inoltre, si è spesso trovata a dover rispondere non sempre in maniera adeguata, anzi direi che difficilmente lo ha fatto; tuttavia in alcuni casi tale diffusione è importantissima: ad esempio, come si diceva, se si attivano corsi di studio universitari legati alla ceramica a Sassuolo, ritengo che il problema non si ponga. Inoltre, l'università è un luogo dove didattica e ricerca sono intimamente connesse, quindi il numero di studenti è un parametro importante.

Vorrei altresì ricordare che, per delega del Presidente, ho l'onore di presiedere il collegio di disciplina e credo sia il caso di cominciare a comunicarne ai rettori l'esistenza. Pertanto, molte questioni, prima di arrivare ai giornali, dovrebbero passare da Roma alla sede del CUN, perché non credo che 20 casi l'anno esauriscano una situazione che non è affatto patologica, ma anzi fisiologica.

Concludendo, vorrei dire che il teorema di Gödel probabilmente giustifica una chiara fama e non è un indicatore di qualità. Con questo, ritengo si possa dire che siamo pronti ad autovalutarci.

LENZI. Ma anche a farci valutare.

SIVIERO. Questo è ovvio, ma penso che prima di tutto dobbiamo fare una nostra riflessione. Inoltre, abbiamo bisogno che la politica ci aiuti con indirizzi che non vengano contraddetti nell'arco di pochi mesi. Penso

di interpretare il pensiero del Presidente rilevando che il lavoro svolto in questi due anni presso il CUN ha prodotto esiti che formalmente sono andati a vuoto, perché ci è stato chiesto di affrontare temi che si sono dimostrati non efficaci; però ci è servito a maturare una coscienza complessiva. Il lavoro a vuoto può essere anch'esso riconducibile alla libertà dello studio; infatti, molto spesso questo genere di occupazione produce successivamente risultati estremamente significativi, perché anche se a volte non sappiamo dove andiamo a parare è bene considerare che le grandi invenzioni sono nate non dico per caso, ma certamente con dei passaggi interdisciplinari tra i vari settori che a mio avviso non sono marginali.

Aiutateci dunque a far in modo che l'università, la pubblica amministrazione e il sistema Paese lavorino insieme, perché c'è tanto bisogno di fare massa critica e tutti insieme possiamo andare avanti.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora una volta i rappresentanti del CUN e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 10,10.

